

“STRAPPAZZANDOLA DI PAROLE ... MALTRATTANDOLA A PIÙ UN POSSO...”. UNA LITE TRA FRATELLO E SORELLA NELLA SICILIA DI FINE SEICENTO*

Maria Concetta Calabrese

Universidad de Catania

Sommario: La sfera domestica, nel passato come nel presente, è “l’ambito privilegiato di espressione e di azione della violenza maschile contro le donne”. Nell’ultimo quarantennio gli studi su questo fenomeno di lunga durata e rappresentativo delle relazioni tra uomini e donne si sono moltiplicati. La violenza contro le donne si è rivelata un angolo visuale molto importante per riflettere su “alcuni temi centrali nella storia europea: la famiglia, il potere, la civilizzazione” ed è oggetto di studio in diversi ambiti disciplinari, incluso quello storico.

In questo articolo ho preso in esame la lunga contesa giudiziaria tra Anna Ruffo e il fratello maggiore Placido Ruffo, principe della Scaletta, primogenito ed erede del grande uomo d’affari e collezionista messinese Antonio Ruffo. L’oggetto del contendere fu la richiesta di Anna di essere risarcita di quanto le spettava dell’ingente patrimonio del padre, poiché il fratello l’aveva costretta con la forza ad accettare una somma irrisoria, desiderando che lei si monacasse. Anna, nonostante le minacce e le percosse del fratello, riuscì invece a sposare Muzio Spatafora, appartenente ad una potente famiglia del patriziato messinese. Il suo caso fu pertanto quello di una donna che riuscì a sfuggire a una monacazione forzata, a differenza di tante altre giovani aristocratiche nel corso dell’età moderna.

Parole chiave: Violenza domestica, fratello maggiore, cadetti, monacazione forzata.

Abstract: The domestic sphere, in the past as in the present, is “the privileged area of expression and action of male violence against women”. Over the last forty years, studies on this typical long-lasting phenomenon in relations between men and women have multiplied. Violence against women has proved to be a very important visual lens to reflect on “some central themes in European history: family, power, civilization” and is the subject of study in various disciplinary fields, including that of history.

In this article, I examine the long judicial dispute between Anna Ruffo and her older brother Placido Ruffo, prince of Scaletta, firstborn and heir of the great Messinese businessman and collector Antonio Ruffo. The object of the dispute was Anna’s request to be compensated for what she was owed from her father’s huge patrimony, since her brother had forced her to accept a paltry sum, hoping that she would become a nun. Anna, despite threats and blows from her brother, was able to marry Muzio Spatafora, who belonged to a powerful family of Messina. Her case was therefore that of a woman who managed to escape enforced monasticism, unlike many other young aristocrat women during the modern age.

Keys word: Domestic violence, older brother, cadets, forced monasticism.

* Abbreviazioni, ASMe, Archivio di stato di Messina. ASPa, Archivio di stato di Palermo. ASNa, Archivio di Stato di Napoli.

1. INTRODUZIONE

LA sfera domestica, nel passato come nel presente, è “l’ambito privilegiato di espressione e di azione della violenza maschile contro le donne”.¹ Nell’ultimo quarantennio gli studi su questo fenomeno di lunga durata e rappresentativo delle relazioni tra uomini e donne si sono moltiplicati. La violenza contro le donne si è rivelata un angolo visuale molto importante per riflettere su “alcuni temi centrali nella storia europea: la famiglia, il potere, la civilizzazione”² ed è oggetto di studio in diversi ambiti disciplinari, incluso quello storico.

In questo articolo intendo prendere in esame la lunga contesa giudiziaria tra Anna Ruffo e il fratello maggiore Placido Ruffo, principe della Scalletta, primogenito ed erede del grande uomo d’affari e collezionista messinese Antonio Ruffo. L’oggetto del contendere fu la richiesta di Anna di essere risarcita di quanto le spettava dell’ingente patrimonio del padre, poiché il fratello l’aveva costretta con la forza ad accettare una somma irrisoria, desiderando che lei si monacasse. Anna riuscì invece a sposare Muzio Spatafora, appartenente ad una potente famiglia del patriziato messinese. Il suo caso fu pertanto quello di una donna che riuscì a sfuggire a una monacazione forzata, a differenza di tante altre giovani aristocratiche nel corso dell’età moderna. Come ci riuscì?

In qualità di mogli, sorelle o in altri ruoli che ricoprivano all’interno della famiglia, le donne potevano essere vittime di vessazioni e violenza: figlie e sorelle erano costrette a sposarsi e monacarsi e, se si opponevano, erano minacciate, percosse, ristrette nei loro movimenti, punite in vari modi.³

Noto al punto da essere divenuto un tema letterario (occorre appena ricordare *La religieuse* di Diderot, e per restare nell’ambito italiano la manzoniana monaca di Monza⁴), il fenomeno delle monacazioni forzate può essere ricondotto alle strategie dell’aristocrazia cattolica che, adottando l’istituto del maggiorascato e del fedecommesso per non intaccare il patrimonio familiare, da trasmettere con il titolo nobiliare al primogenito, collocava le figlie minori nel monastero e avviava i maschi alla carriera militare

¹ Vedi S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli xv-xxi)* Roma, Viella, 2018, p. 17.

² *Ibidem*.

³ Venivano lesi anche i loro diritti patrimoniali e dotali, S. Feci, L. Schettini (a cura di), “Storia e uso pubblico della violenza contro le donne, a cura delle stesse”, *La violenza contro le donne nella storia*, cit., p. 28, a cui rimando per l’ampia bibliografia.

⁴ A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Mondadori, 2009; G. Verga, *Storia di una capinera*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2001; A. Zorzi, *La monaca di Venezia. Una storia d’amore e di libertà*, Milano, Mondadori, 1996; R. Alù, *Schiava e sorella*, Palermo, Torri del vento, 2015.

o a quella ecclesiastica, questa seconda comunque più aperta al mondo rispetto a quella riservata alle religiose. Sia che fosse il primogenito a voler prendere i voti, sia che i fratelli minori volessero accedere al matrimonio, la volontà paterna rappresentava un muro insormontabile a cui nessuno osava opporsi. “Di padri e di intere famiglie in guerra contro le scelte dei giovani è piena la tradizione dei racconti di vocazione”,⁵ è stato osservato. La “macchina inventata dalla superbia paterna”, per usare l’efficace espressione di suor Arcangela Tarabotti,⁶ non ammetteva deroghe e riempiva i monasteri di fanciulle nobili “come depositi per zitelle estromesse dal mercato matrimoniale”.⁷ donne che costituivano da giovani un pericolo per l’onore delle famiglie e in vecchiaia un inutile peso. Le monache nobili però nel monastero potevano fruire di una vita comoda e agiata, diventare badesse e dedicarsi al canto, alla musica, circondarsi di dipinti, tappeti, argenteria, ricevere altre nobildonne, organizzare cerimonie in occasioni di solennità religiose, mentre le appartenenti ai ceti sociali più bassi svolgevano i lavori più umili. Una chiusura poco rigorosa era gradita alle famiglie nobili⁸ per rendere la vita conventuale più accettabile alle fanciulle destinate a entrarvi.⁹ I patriziati cittadini assicuravano una collocazione adeguata al rango alle donne che non potevano accedere al matrimonio e nello stesso tempo costruivano “arene della politica locale”,¹⁰ istituivano clientele attraverso la nomina di governatori, procuratori, protettori dei monasteri. Si creavano così legami forti tra i monasteri e la nobiltà che aveva nelle istituzioni ecclesiastiche solidi riferimenti per il governo delle città.

Non a caso il ruolo delle monache aristocratiche nei “giochi di squadra” delle famiglie è un dato ormai acquisito dalla storiografia.¹¹ Ai monasteri è stata riconosciuta la funzione di spazio di potere, in cui le famiglie rafforzavano la propria identità sociale, consolidavano legami, ostentavano la loro ricchezza, esprimevano una volontà di rappresentazione, partecipavano alla vita delle comunità urbane, controllavano, attraverso le monacazioni di

⁵ A. Prospero, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016, p. 149.

⁶ A. Tarabotti, *La semplicità ingannata*, ed. critica a cura di S. Bortot, Padova, Il Poligrafo, 2007, p. 228.

⁷ G. Fiume, “Monacazioni forzate, strategie giudiziarie, e logiche nobiliari. Suor Anna Maria Maddalena Valdina”, *Rivista di storia del Cristianesimo*, 2 (2017), p. 398.

⁸ L’opposizione delle monache all’irrigidimento delle regole decretato a Trento era supportata dalle famiglie, secondo M. Miele, “Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze”, G. Galasso – A. Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli, sec. XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 91-118.

⁹ A. Lirosi, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, p. 255.

¹⁰ A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000.

¹¹ R. Ago, “Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo”, *Signori, patrizi e cavalieri nell’età moderna*, M. Visceglia (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1992.

alcune delle figlie, la loro riproduzione biologica e sociale e la trasmissione dei loro beni.

Contemporaneamente alla sanzione sempre più drastica della normativa post-tridentina sulla chiusura e alla codificazione dell'esclusione della vita claustrale femminile dal mondo esterno, un molteplice gioco di interessi ne "intrecciò sempre più le fila con le dinamiche della vita economica e sociale del territorio".¹² Ne era un segnale la crescita dell'edilizia conventuale in città¹³ e nei centri minori, il rilievo artistico e architettonico di monasteri femminili, i ricchi patrimoni di reliquie¹⁴ e le opere d'arte che vi si raccolsero nel corso del tempo. Quest'ultimo aspetto non fu solo un elemento di prestigio per le famiglie delle monache, ma concorse anche a costruire le identità urbane. A proposito del monastero di San Gregorio di Messina, dove si monacavano le donne della famiglia Ruffo, Giuseppe La Farina scriveva che il campanile della chiesa del monastero

Signoreggia tutti gli edifici: esso vedesi da ogni dove, su di esso s'appuntano gli sguardi di tutti coloro che entrano nel nostro porto. Sembra esso l'acuminato berretto della città.

La posizione privilegiata del monastero che sorgeva sul colle della Capperrina e quella delle monache che lo abitavano¹⁵ era ben rilevabile nello spazio urbano.¹⁶

¹² E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, 2009, p. 62; "Monachesimo femminile nel Mezzogiorno nei secoli XVI-XVII", *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, Atti del VI Convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995 (a cura di), Gabriella Zarri, Verona, il Segno dei Gabrielli, 1997, pp. 339-367; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001.

¹³ Per la Sicilia vedi, C. Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI*, Messina, Società Storia Patria, 1995; L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare, potere e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Catanzaro-Roma, Meridiana, 2001; S. Raffaele, E. Frasca, A. Greco, "Storia di monache: le clarisse a Catania in età moderna", in *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Catania*, Atti del Convegno di studio, Catania, 21-22 dicembre 2007 (a cura di), Nicoletta Grisanti, Palermo, Biblioteca Francescana, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 175-206; P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2016.

¹⁴ Si veda M. C. Calabrese, "Reliques de famille, reliques de la ville: la lettre de la Vierge de Messine" negli atti del Colloque international *Reliques politiques II – Politisation des reliques (XIXe – XXe siècles)*, Poitiers 11-12 juin 2014 (in corso di stampa).

¹⁵ G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina, Stamperia G. Fiumara, 1840, p. 56.

¹⁶ In questo senso A. Spagnoletti ha scritto che: "Sin dalla tipologia del loro insediamento i monasteri rivelano quanto essi fossero in grado di incidere sulla configurazione di una città. Essi, spesso, promuovono un processo di valorizzazione urbanistica delle zone in cui sono ubicati, contribuiscono a incrementare il valore della rendita fondiaria, modellano la città, delineano nuovi percorsi e nuove gerarchie all'interno dello spazio urbano", A. Spagnoletti, "Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno", *La città e il monastero. Comunità*

Una grande famiglia calabro-sicula come i Ruffo non poteva non avere perciò i “suoi” spazi sacri; le monache della famiglia erano collocate soprattutto a Napoli e a Messina. Nella città partenopea Ippolita e Caterina Ruffo del ramo di Bagnara, erano state prima assidue frequentatrici della cappella dedicata a San Giuseppe dei Ruffi e poi avevano fondato insieme a Cassandra Caracciolo e Caterina Tomacelli il monastero nel 1604. Nella città del Peloro invece il monastero di riferimento della famiglia Ruffo era quello antico e prestigioso di San Gregorio,¹⁷ che certamente Anna conosceva bene perché vi avevano dimorato illustri antenate come Giulia Alliata Spatafora, madre di sua nonna Antonia Spatafora,¹⁸ le sorelle di quest’ultima, Maria e Bernardina, che avevano preso i voti, vi era stata seppellita la stessa Antonia nel 1660¹⁹ e vi abitavano altre sue parenti fra cui suor Teresa Ruffo dei visconti di Francavilla.

A Messina la potenza dei Ruffo si era saldata con quella degli Spatafora. Nel 1594, Carlo Ruffo,²⁰ barone di Bagnara, aveva sposato Antonia Spatafora,²¹ appartenente ad una delle famiglie più potenti e facoltose dell’élite messinese; la donna era infatti la figlia secondogenita di Federico, barone delle gabelle del biscotto, sale e canape e di Giulia Alliata, dei baroni di

femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno, a cura di E. Novi Chavarria, Napoli, 2005, p. 331; si veda anche G. Cirillo, “Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli”, in *Archivio storico per le province napoletane*, 124 (2006), pp. 431-483; A. Musi, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi, città in Europa*, Napoli, Alfredo Guida, 2007.

¹⁷ Vedi M. C. Calabrese, *Monache in San Gregorio. Una chiesa messinese scomparsa* a cura di G. Molonia, Messina, Rotary Club Messina, 2016.

¹⁸ Ivi, pp. 225-226.

¹⁹ Vedi M. C. Calabrese, *L’epopea dei Ruffo di Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 47.

²⁰ Sui Ruffo di Calabria vedi G. Caridi, *La spada, la seta, la croce*, Torino, SEI, 1995. I Ruffo in Sicilia si divisero in diversi rami: V. Ruffo, “La Galleria Ruffo in Messina nel secolo XVIII”, con molti documenti inediti, Roma, E. Calzone, 1917-1919, estratto dal *Bollettino d’arte* del Ministero della Pubblica Istruzione, anno X, num. I-XII, gennaio – dicembre 1916, p. 1.

²¹ F. San Martino De Spuches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, X voll., Palermo, Scuola tip. Boccone del povero, 1929-41, IX vol., pp. 147-50. Gli Spatafora di Messina diedero origine ai rami dei principi di Maletto, dei principi di Venetico, dei marchesi di Roccella, dei marchesi di San Martino, F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche nobili del Regno di Sicilia*, voll. III, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1988 (Palermo 1647-70), vol. III, pp. 417-9. Sul patriziato messinese si vedano, G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Sala bolognese, Arnaldo Forni, 1970 (Messina, 1877); M. G. Militi, C. M. Rugolo, “Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)”, in *Archivio storico messinese*, III, LXXII- LXXIV(1972-4), 23-5, pp. 113-65; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti; l’élite urbana a Messina, tra Medio Evo e Età Moderna*, Roma, Bibliopolis, 1995; M. C. Calabrese, *Una storia di famiglia. I Mauro di Messina*, Catania, CUECM, 2007; Ead, “The career of Francesco Avarna from the Spanish domination to the Austrian empire”, A. Álvarez Ossorio, C. Cremonini, E. Riva (eds), *The transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspective an case studies*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 266-285.

Villafranca. Grazie ai legami della propria famiglia d'origine e a quelli acquisiti con i matrimoni delle sorelle –la primogenita Eleonora aveva sposato Vincenzo Bardi Mastrantonio, marchese della Sambuca, e Alfonsina, Antonino Gotho, barone della Floresta– Antonia era al centro di un *network* di potenti famiglie che contavano non solo all'interno del patriziato messinese, ma dell'intera aristocrazia isolana. Inoltre, con il proprio matrimonio, Antonia poté aggiungere alle sue relazioni, i prestigiosi legami nel Mezzogiorno continentale dei Ruffo, con cui mantenne stretti rapporti anche dopo la morte del marito, dal momento che il figlio primogenito di Antonia e di Carlo, Francesco Ruffo, successe al padre come duca della Bagnara. Per di più, Antonio, ultimogenito dei duchi di Bagnara, sposò una parente della madre, Alfonsina Gotho,²² nipote di Alfonsina Spatafora, sorella di Antonia.

Dei legami familiari della famiglia d'origine della nonna si avvale Anna Ruffo che nonostante i precedenti e le consuetudini, mantenne la sua ferma opposizione all'imposizione di monacarsi e riuscì ad avere la meglio sulla volontà del fratello Placido.

Ma quali erano i rapporti tra i due fratelli?

2. FRATELLI E SORELLE

Sino alla fine del secolo scorso la storiografia sulla famiglia tendeva a vedere i fratelli e le sorelle all'inizio dell'età moderna come individui che lottavano per la loro parte nell'eredità o per la dote nel contesto di una rigida struttura familiare gerarchica.²³

Gender and the order of birth, as well as systems of inheritance where primogeniture and entail predominate, have provided the general setting for sibling relationships, in the framework of a permanent tension between the powerful and domineering figure of the eldest son and cadet brothers and sister.²⁴

Uno sguardo più approfondito ai legami orizzontali di parentela in diversi ambienti culturali e sociali ha allargato però lo scenario, introducendo ulteriori fattori da prendere in considerazione e portando alla luce le reti di sostegno e di responsabilità reciproca tra fratelli e sorelle più anziani e più giovani, in diversi contesti urbani o rurali. Fu Linda Pollock nel 1989 ad attaccare la tesi secondo cui il sistema di primogenitura dell'eredità generava

²² Antonio sposò nel 1641 Alfonsina Gotho, figlia di Placido, barone della Floresta, di cui fu erede.

²³ Per una bibliografia completa sull'argomento vedi l'ottima rassegna storiografica di G. Calvi e C. Blutrach-Jelín, *Sibling relations in family history: conflicts, cooperation and gender roles in the sixteenth to nineteenth centuries. An introductio*, cit.

²⁴ L. Pollock, "Younger sons in Tudor and Stuart England" in *History Today*, 39 (1989), 6.

solo conflitti tra fratelli aristocratici, introducendo invece l’idea di una reciprocità o cooperazione nelle relazioni tra i fratelli.²⁵

Negli anni Novanta dello scorso secolo gli studiosi hanno iniziato a prestare maggiore attenzione al legame tra fratelli, che comunque rimaneva un tema marginale nelle ricerche sulla storia della famiglia e sono state soprattutto ricerche su aree geografiche diverse ad aver approfondito questi aspetti.

Nel 1993 in un numero di *Quaderni storici*,²⁶ Angiolina Arru e Sofia Boesch Gajano scrivevano che “la coppia fratello /sorella” aveva incontrato “difficoltà a divenire oggetto proprio di ricerche storiografiche, anche di quelle attente alle relazioni tra uomini e donne”.²⁷

Le due studiose insistevano sulla necessità di sottrarre i “due attori alla dimensione esclusiva di figlio e figlia, per considerare le dinamiche interne della coppia e per individuare possibili autonomie di scelta, anche a prescindere dalle complessive strategie familiari e sociali”.²⁸

Renata Ago ha poi messo in discussione l’idea che la posizione dei cadetti di famiglie nobili e non nobili, che per caso o per scelta rinunciassero al matrimonio e abbracciassero la carriera ecclesiastica, fosse svantaggiata, sostenendo che nell’Italia del Seicento il loro contributo alla ricchezza e allo splendore della famiglia era importante e talvolta cruciale.²⁹

Anche Leonore Davidoff, in un contributo pubblicato nel 1995 ha discusso le ragioni della scarsa attenzione prestata dagli storici alle relazioni tra fratelli, sottolineando come anche in queste sia centrale la questione del genere, e invitando a riflettere sulla tensione intrinseca tra identificazione e repulsione che vi è sottesa e sull’importanza del linguaggio delle emozioni. Davidoff ha incoraggiato ad analizzare le generazioni dei pari e le relazioni intrafamiliari e ha attirato l’attenzione sui componenti della famiglia diversi dalla coppia coniugale, come le sorelle non sposate e i fratelli scapoli.³⁰

Si è venuta così consolidando l’idea che le relazioni tra fratelli nella prima età moderna fossero perlomeno altrettanto complesse di quelle filiali

²⁵ G. Calvi e C. Blutrach-Jelín, *Sibling relations in family history*, cit., p. 696.

²⁶ Si veda di *Quaderni storici* il numero curato da Arru, Anno XXVIII, n. 83, agosto 1993. Sono stati gli antropologi a mettere in evidenza il “significato e il ruolo della relazione fraterna”, anche se le interpretazioni più coinvolgenti le dobbiamo poi alla letteratura: A. Arru, S. Boesch Gajano, “Premessa”, ivi, p. 307.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Si veda R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), “Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari”, *Quaderni storici*, n.s. 86, XXIX, 3 (1994); R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008; B. Borello, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, Roma, Viella, 2008, pp. 117-140,

³⁰ L. Davidoff, *Worlds Between: Historical Perspectives on Gender and Class*, Malden, Polity Press, 1995.

o materne.³¹ Nel contempo, adottando una prospettiva orizzontale, si comprendono meglio le relazioni familiari e di genere. Esaminare la dimensione intra-generazionale consente certamente di osservare più in profondità il ruolo svolto dall'età e dal sesso.

Allo sguardo degli storici appaiono oggi in tutta la loro complessità³² le relazioni tra fratelli, la loro necessità di essere collocate nei contesti familiari economici, demografici, sociali, politici e specifici, e quindi le difficoltà di valutarne la rilevanza non solo in base all'ordine di nascita.

I rapporti tra fratelli e sorelle infatti, come ha ben evidenziato Erica Bastress-Dukehart a proposito delle famiglie nobili tedesche, lungi dal poter essere considerati fissi, erano fluidi e negoziabili e dipendevano da molti fattori.³³

Condivido questo approccio che focalizza l'attenzione sulle dinamiche interne alla relazione fraterna; ma per far questo occorre contestualizzare l'universo familiare.

Il principe Antonio Ruffo fu il primo dei Ruffo di Calabria ad acquisire il titolo di principe in Sicilia, grazie alle strategie della madre Antonia Spatafora, rimasta vedova nel 1610, quando aspettava l'ultimogenito. La Spatafora, *domina* del clan Spatafora-Ruffo, mise in atto una accorta politica di espansione dell'influenza della famiglia. Tornò nella "sua" Messina, lasciando in Calabria il primogenito Francesco,³⁴ come erede del ducato di Bagnara e avviando l'altro figlio Flavio alla carriera ecclesiastica a Napoli. Antonia portò con sé anche il figlio Pietro, che impalmò Agata Balsamo, erede della viscontea di Francavilla,³⁵ e l'ultimogenito Antonio, nato postumo, il prediletto.³⁶ Antonia moltiplicò i rami dei Ruffo di Bagnara fino a farli diventare tre e su Antonio convogliò le maggiori aspettative, che egli non deluse, ac-

³¹ Si veda G. Calvi, C. Blutrach-Jelín, *Sibling relations in family history: conflicts, cooperation and gender roles in the sixteenth to nineteenth centuries*, cit.

³² Per la storiografia più recente si vedano i lavori di Benedetta Borrello. Cfr. "I trattatisti, le zie fate e le rivalità tra fratelli e sorelle: adulti e bambini si raccontano storie sul loro posto in famiglia", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 123, 2009, pp. 409-420; Ead., *Parlare e tacere di potere. La conversazione epistolare tra fratelli aristocratici (secoli XVII-XVIII)*, F. Cantù (a cura di), *Linguaggi del potere nell'età barocca, Donne e sfera pubblica*, vol. 2, pp. 143-169, Roma, Viella, 2009; B. Borrello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI secolo-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2018. Si veda anche G. Calvi e C. Blutrach-Jelín, *Sibling relations in family history: conflicts, cooperation and gender roles in the sixteenth to nineteenth centuries. An introduction*, cit.

³³ E. Bastress-Dukehart, "Sibling Conflict within Early Modern German Noble Families", in *Journal of Family History*, 33, 1 (2008).

³⁴ Nel 1615 Francesco sposò Imara Ruffo dei principi di Scilla: G. Caridi, *La spada, la seta, la croce*, cit., p. 122.

³⁵ Sui Balsamo, famiglia di mercanti entrati nel patriziato, vedi E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina, Intilla, 1988.

³⁶ Vedi il mio *L'Epopoea dei Ruffo di Sicilia*, cit.

quisendo il titolo di principe della Scaletta. La nobildonna negoziò con il Senato di Messina³⁷ l’acquisizione del terreno sulla Palazzata³⁸ di Messina su cui sorse la splendida dimora dove andò ad abitare con il figlio e la nuora. Antonio e la moglie Alfonsina Gotho ebbero undici figli, tra cui il primogenito Placido, nato nel 1646, erede del patrimonio, e Anna, la minore delle due figlie, che furono i protagonisti della contesa giudiziaria.

Nel 1680, quattro anni dopo la morte del principe della Scaletta, la maggiore delle figlie, Antonia, destinata dal padre al matrimonio e, già ventiquattrenne, venne fatta sposare dal fratello Placido al quindicenne barone di Fiumedenisi, Calogero Romano Colonna. Il matrimonio ebbe breve durata. per la morte di Antonia, e non produsse prole. Non aveva nemmeno comportato l’esborso di una dote notevole, né alienato alcun bene rilevante del patrimonio paterno, solo proprietà vicino a Palermo e alcune rendite. Placido dovette ritenere di poter sistemare la sorella con una dote non particolarmente onerosa perché lo sposo non apparteneva a una famiglia particolarmente prestigiosa o potente; si oppose invece duramente al matrimonio della sorella minore Anna.

Per convincerla ad accettare la vita claustrale il principe della Scaletta attuò tutti i mezzi di coercizione psicologica e fisica possibili: le percosse, le minacce, le privazioni alimentari, la restrizione in una stanza con il divieto per chiunque di avvicinarla. Anna non cedeva e Placido “la maltrattava maggiormente, e la faceva etiamdio maltrattare da creati, e genti di casa...”.³⁹

La liberazione dalla reclusione le venne offerta dal matrimonio con Muzio Spatafora, secondogenito del principe Gutierrez Spatafora, la cui madre era Imara Ruffo di Scilla. Certamente Muzio le era stato in qualche modo proposto; molteplici legami parentali avvicinavano infatti i due giovani.⁴⁰ Il fratello maggiore poteva costringere Anna a vivere in una stanza da reclusa, ma non tagliare la rete delle relazioni famigliari che in vari modi penetravano a palazzo Ruffo, tramite la stessa madre o i fratelli minori a cui Anna era, come vedremo, molto legata.

La giovane riuscì a rompere l’isolamento in cui il fratello l’aveva costretta e riuscì a sposare il 28 marzo 1682 lo Spatafora, uomo raffinato, amante dell’arte e della musica e aduso alla cerimonialità cortigiana.

Ma per capire come erano andate le cose e individuare gli attori sulla scena dobbiamo chiederci come si arrivò alla lite in tribunale. Come riuscì Anna a citare il fratello in giudizio?

³⁷ V. Ruffo, “La Galleria Ruffo in Messina nel secolo XVIII”, cit., pp. 6-7.

³⁸ Sulla costruzione di questa vedi il mio, “Messina e la honra della ‘Palazzata’ nel Seicento”, *Nuova rivista storica*, 99, 1, 2015, pp. 159-194.

³⁹ Vedi il mio “Il patrimonio di Antonio Ruffo, principe della Scaletta. Una lite in famiglia”, *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, XCVI, I-II, 2000, p. 310.

⁴⁰ Vedi M. C. Calabrese, *l’Epoepa dei Ruffo di Sicilia*, cit., p. 68.

Nel suo testamento del 1678 il principe Antonio aveva destinato alla figlia più giovane 3.000 scudi se fosse entrata in convento, come probabilmente egli auspicava, o la legittima se avesse voluto sposarsi.

Subito dopo le nozze di Anna con Muzio cominciarono le rivendicazioni della donna e di suo marito contro Placido. Nel memoriale che presentarono a Palermo presso la Magna Regia Corte gli Spatafora scrissero che nei capitoli matrimoniali Anna aveva donato come dote la sua legittima a Muzio “per sostentazione del matrimonio”, ma la somma ricevuta dal fratello che aveva dovuto per le pressioni del fratello quando viveva a palazzo Ruffo, era “enormemente lesiva” di quanto invece le spettava. I diversi memoriali che i coniugi Spatafora presentarono si rifacevano alle disposizioni testamentarie del principe Antonio che, come era d’uso, aveva destinato il suo patrimonio al primogenito Placido e cioè: i beni feudali, i feudi della Scaletta e di Floresta, quelli allodiali, il grande palazzo di Messina con le sue preziose e sterminate collezioni di argenteria, gioielli, mobili e una splendida pinacoteca; Antonio Ruffo aveva istituito invece eredi particolari i figli abate Flavio, Francesco e Federico entrati giovanissimi nell’Ordine di Malta, la figlia Antonia: agli altri figli, i religiosi Giacomo e Antonio, Pietro che non si sposò, e all’ultimogenito Giovanni,⁴¹ un bimbo alla morte del principe, era stata destinata solo la legittima che, comunque, spettava loro per legge.

3. LA LITE GIUDIZIARIA

Il processo tra i due fratelli durò a lungo e furono sentiti molti testimoni.

Le fonti⁴² su cui ho lavorato sono le testimonianze di coloro che furono chiamati a testimoniare nel corso del processo. Si trattava per lo più di artisti e artigiani che avevano lavorato a casa Ruffo e che dovevano deporre sul valore di immobili, feudi, beni mobili, suppellettili, argenti, gioielli e quant’altro era posseduto dal principe Antonio. Era necessario stabilire l’entità del patrimonio perché Anna chiedeva al fratello di essere risarcita adeguatamente per l’esigua dote che aveva ricevuto.

Le testimonianze giurate furono rese a Palermo davanti al Tribunale della Magna Regia Curia, e sicuramente, per la complessità ed estensione del patrimonio, gli artisti e gli artigiani si avvalsero di appunti concordati, vista l’omogeneità e la lunghezza dei loro resoconti. Come sappiamo il principe Antonio Ruffo era un abile uomo d’affari e un eccezionale collezionista di dipinti, argenterie, gioielli, mobili, tappeti; a detta dei testimoni

⁴¹ Giovanni morto nel 1738 sposò l’ereditiera Anna Moncada, figlia del principe di Larderìa; nel 1729 fu insignito del titolo di duca da Carlo VI e diede inizio ad un altro ramo della famiglia: Calabrese, *L’Epopèa dei Ruffo di Sicilia*, cit., pp. 89-90.

⁴² Il volume è conservato in ASPa, *Spatafora*, vol. 848.

“usava tutte le più esquisite diligenze” sino ad aver formato una delle più importanti e famose pinacoteche dell’Italia meridionale, che comprendeva opere di Tiziano, del Guercino, di Salvator Rosa, di Artemisia Gentileschi, di Mattia Preti, di Poussin, di Brueghel e Rembrandt.

Tutti i testimoni concordarono sulla straordinaria ricchezza del principe e sulla sua passione per tutto ciò che era bello e raro.

Prima della fine del processo Alfonsina Ruffo morì (il testamento è del 20 febbraio 1689). Il contrasto tra il fratello maggiore e Anna, che forse la principessa madre aveva cercato di contenere, divampò ancora più forte. Infatti il 19 aprile 1689 mentre ancora si susseguivano le deposizioni dei testimoni, i coniugi Anna e Muzio avanzarono ulteriori richieste per quello che spettava ad Anna come legittima sull’eredità materna e inoltre la rendita di 24 onze annuali che Alfonsina aveva lasciato alla figlia.

Gli Spatafora accusavano inoltre Placido Ruffo di aver presentato un inventario *post-mortem* (ricordiamo che gli inventari sanzionavano il legame forte tra gli oggetti e chi li possedeva e ne certificavano il possesso⁴³) del padre non veritiero, anzi molto lacunoso; nonostante questo però si poteva stimare che il patrimonio del defunto ammontasse a 530.000 scudi, sulla quale somma Anna aveva diritto ad almeno 25.000 scudi.

Quest’accusa fu avvalorata da diverse testimonianze tra cui quella del sacerdote don Giovanni Lo Giudice, segretario, “contadore” e cappellano a palazzo Ruffo, ma a disposizione di don Muzio in alcuni “negozi”. Egli aveva visto i libri mastri di casa lasciati dal principe Antonio, particolarmente preciso nel redigerli: il patrimonio era molto più ingente di quello che Placido volesse far credere.

Antonio Spadaro di Messina,⁴⁴ servo a palazzo Ruffo, dichiarò che dopo la morte del padre, appena Anna aveva comunicato di volersi sposare, Placido aveva cominciato a maltrattarla sia verbalmente che fisicamente: “strapazzandola di parole e con effetti maltrattandola a più non posso” e addirittura era arrivato a privarla del cibo: “vedendo che la detta donn’Anna stava ferma nel suo pensiero di non volersi fare monica, il detto don Placido ci restringe l’alimenti e la maltrattava maggiormente, e la faceva etiamdio maltrattare da creati, gente di casa”. Il testimone descriveva Placido come “un cavaliere assai furioso”, che pretendeva assoluta obbedienza da tutti i famigliari e i servi; se non riusciva ad ottenerla “ha giocato di mano a segno tale che nessuno ha avuto l’ardire di contradirlo, e s’ha fatto obbedire tanto nelle cose giuste quando ingiuste”.⁴⁵

⁴³ B. Borrello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 89.

⁴⁴ Per l’intera testimonianza M. C. Calabrese, “Il patrimonio di Antonio Ruffo...”, cit., pp. 264-275.

⁴⁵ Il fatto che il Ruffo fosse un uomo particolarmente dispotico è provato anche dal fatto che fu citato in giudizio non solo dalla sorella, ma anche dalla figlia Alfonsina, sposata a un cugino Ruffo dei duchi di Bagnara.

Un altro testimone, Domenico Cordova,⁴⁶ paggio a palazzo Ruffo per diciassette anni, aggiunse che Anna “per levarsi da tante vessazioni” aveva infine acconsentito a firmare, davanti al notaio convocato dal fratello in casa, una dichiarazione dettata da Placido con la quale accettava come legittima la somma di 10.000 scudi. Nonostante la giovane “havesse conosciuto che la detta minuta era preiudicialissima, e che li detti scudi 10.000 era somma assai tenue per quello che li competiva, e poteva competere” sul patrimonio del padre, e per giunta inesigibile, in quella condizione di completo isolamento e sofferenza, il 22 maggio 1681 aveva firmato di fronte al notaio l’atto con cui accettava la somma accordatale dal fratello, ma riservandosi di farlo annullare quando sarebbe stata libera dalla tutela di Placido. Più volte i testimoni ribadiscono che la giovane diceva ai servi che aveva firmato “*coacte non valens aliud agere, et per vim, et metum*”.

Il palafreniere Giovanni Libra⁴⁷ confermò quanto detto dagli altri prima di lui descrivendo il carattere violento di Placido e la sua arroganza e prepotenza nei confronti della sorella, presentata come “Signora assai buona e timorosa, divota di Dio ed obbediente cossi delli suoi padre e madre come delli suoi fratelli, alli quali ha volsuto e vuole assai bene”.

Le testimonianze di coloro che entrarono in merito alle questioni personali concorrono a dipingere un ritratto concorde di Placido violento, arrogante, prepotente, e della sorella costretta a subire.

Vanno in questo senso anche le deposizioni del servo Giuseppe De Lisi⁴⁸ e dell’unica donna chiamata a testimoniare, la serva Giuseppa Di Lisi,⁴⁹ moglie del precedente, secondo la quale Anna piangeva tutto il giorno per i maltrattamenti del fratello e la stessa Giuseppa cercava di consolarla.

Anna, dopo il matrimonio, motivava la sua richiesta di risarcimento con l’insufficienza della dote ricevuta, perché l’essere stata oggetto di percosse e, maltrattamenti, e reclusa in una stanza, rientrava nell’ambito della consuetudine; anche se i testimoni biasimavano Placido per il suo comportamento vessatorio e prepotente, non era a causa di quello che sarebbe stata risarcita. La violenza fisica esercitata da Placido infatti s’inquadrava nonostante tutto nel contesto delle prerogative del capofamiglia di esercitare lo *ius corrigendi*, tipico del sistema patriarcale e riconosciuto in tutta l’Europa.

Non manca di colpire la sincerità dei suoi dipendenti nel difendere la sorella e presentare il fratello in una luce sfavorevole: un comportamento che sembra segnalare una lealtà divisa tra il personale della casa.

Che Placido usasse le maniere forti con tutti i famigliari è d’altra parte un dato comprovato; forse anche per questo i fratelli minori avevano svi-

⁴⁶ M. C. Calabrese, “Il patrimonio di Antonio Ruffo...”, cit., pp. 283-309.

⁴⁷ Ivi, pp. 309-319.

⁴⁸ Ivi, pp. 319-336.

⁴⁹ Ivi, pp. 336-334.

luppato rapporti stretti e amorevoli e forse complicità tra loro per difendersi dal maggiore. Questo dato emerge per esempio dal testamento⁵⁰ di uno dei fratelli minori, Francesco (1714), entrato giovanissimo nell’Ordine di Malta, che nelle sue ultime volontà nominò più volte la sorella, da lui chiamata Anna Maria, come forse la chiamavano in casa; a lei lasciò un ritratto “un ritrattino del nostro signor Padre Giovanni in forma ovata con la sua cornicetta d’ebano nero”.⁵¹ Sempre Francesco donava al cognato Muzio e ai suoi figli, Gutierrez e Antonio Spatafora, uno spadino d’argento.⁵²

I rapporti dei cadetti Ruffo tra loro erano particolarmente affettuosi: ai fratelli minori il gerosolimitano lasciava doni preziosi, mobili, carte geografiche, un quadro di soggetto religioso che era stato della nonna Antonia Spatafora.⁵³ Essere fratelli e sorelle significava infatti anche condividere non solo gli stessi spazi, ma anche gli stessi oggetti, le suppellettili di casa, i gioielli, i dipinti; inoltre fin da bambini i fratelli Ruffo come gli altri condividevano la stessa casa che diventava “memoria comune e simbolo di un forte sentimento di appartenenza”.⁵⁴ Francesco inoltre lasciava ai fratelli anche canarini,⁵⁵ tra le righe del linguaggio notarile traspare la tenerezza⁵⁶ cui erano improntati i rapporti tra i fratelli minori.

Un altro cadetto, Federico, anch’egli gerosolimitano, lasciò ad Anna (1718) due bacili e boccali d’argento che valevano ben 100 onze e donò inoltre al figlio di lei, Antonio Spatafora, che portava il nome del nonno materno, una somma in monete d’argento e la rendita di una gabella.⁵⁷ Nonostante la causa tra Placido e Anna, i rapporti famigliari non si interruppe-ro, come confermano le cronache del tempo. I Ruffo e gli Spatafora, “serravano i ranghi [...] difendevano lo spazio conquistato”⁵⁸ nel potere cittadino e partecipavano insieme ai riti della sociabilità cittadina in occasioni di festività religiose o laiche, come il festino dato a Messina dal viceré il 19 di-

⁵⁰ ASNa, *Ruffo di Bagnara*, vol. 197, ff. 34 r-43r. Sui testamenti della nobiltà napoletana resta sempre valido M. A. Visceglia, “Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell’aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento”, in *Mélanges de l’école française de Rome*, 1983, 95-1, pp. 393-470. Per quelli siciliani rimando al mio *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁵¹ ASNa, *Ruffo di Bagnara*, vol. 197, f. 39r.

⁵² ASNa, *Ruffo di Bagnara*, vol. 197, f. 40v.

⁵³ ASNa, *Ruffo di Bagnara*, vol. 197, 39r-v.

⁵⁴ D. Lett, Prefazione a B. Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 11.

⁵⁵ ASNa, *Ruffo di Bagnara*, vol. 197, f. 39r.

⁵⁶ Per gli studi recenti di storia delle emozioni, uno dei nuovi filoni della ricerca storica internazionale, vedi B. H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni (600-1700)*, Roma, Viella, 2016; vedi anche J. Pampller, *Storia delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2012.

⁵⁷ ASMe, *Fondo Notarile Messina*, vol. 454, atti del not. Domenico Galteri, ff. 747r-749v, ff. 750r-757v.

⁵⁸ B. Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 91.

cembre 1702 per celebrare l'onomastico di Filippo V o durante il carnevale del 1703, quando i Ruffo e gli Spatafora si distinsero su "una galea portatile tirata da molti destrieri, sulla quale scorgevasi quantità di mori magnificamente vestiti".⁵⁹

Placido faceva valere il suo ruolo di primogenito, che doveva continuare il prestigio, il potere, la fama della famiglia. Ma anche Anna si sentiva figlia del principe della Scaletta e voleva avere una parte, un "suo proprio posto"; non a caso suo marito, oltre ad essere uno Spatafora, era un uomo di gusto che amava la pittura e la cultura come l'illustre suocero e, pur non essendo il primogenito della sua casata, riuscì ad ottenere prima il titolo di marchese di Policastrelli e poi quello di principe, grazie anche al matrimonio con Anna Ruffo della Scaletta.

Del suo livello di raffinatezza e dei rapporti con la moglie, i figli, i cognati ci informa il testamento⁶⁰ che Muzio (1715) affidò proprio a uno dei fratelli della moglie, un religioso. Il testatore raccomandava ai figli di continuare a fare amministrare la casa alla moglie e di consultarla per le decisioni importanti come avevano sempre fatto. Emerge con chiarezza non solo la stima dello Spatafora verso Anna, ma anche il ruolo forte che la donna aveva esercitato nella sua famiglia. Inoltre l'inventario del principe mostra il lusso nel quale Muzio e Anna vivevano, cercando di emulare a Palazzo Spatafora il *modus vivendi* dei Ruffo della Scaletta, tra pregiati scrittoi, cembali, dipinti, cortinaggi, tappeti, cassapanche e una libreria con 150 libri. Dei libri non possediamo i titoli, ma non sono pochi ed erano il giusto complemento di una dimora di rango. Non mancavano poi carrozze e portantine. Non a caso, forse, il secondogenito della coppia, Antonio, fu un pittore, che eseguì dipinti che furono esposti a palazzo Spatafora.⁶¹

4. CONCLUSIONI

La contesa tra Placido e Anna Ruffo fu originata certamente da ragioni economiche perché Placido aveva dato alla sorella una legittima troppo esigua rispetto al consistente patrimonio paterno, di cui il primogenito aveva fatto compilare un inventario *post-mortem* incompleto allo scopo di restringere le eventuali rivendicazioni degli altri fratelli. Il principe Antonio possedeva feudi, rendite, proprietà in Sicilia e Calabria, aveva ereditato i beni del fratello abate Flavio a Napoli che non erano di poco conto, ma il suo patrimonio era noto soprattutto per le splendide collezioni di argenti, gioielli, arredi e i magnifici dipinti che si trovavano nel palazzo del Regio Campo di

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ ASPa, *Spatafora*, vol. 856, ff. 302r-334r.

⁶¹ Vedi il mio *L'Epopea dei Ruffo di Sicilia*, cit., p. 76.

Messina. La dimora, sede del ramo siciliano dei Ruffo, era stata fortemente voluta dalla matriarca Antonia Spatafora che aveva acquistato il sito dal Senato di Messina per il figlio prediletto con la volontà di rendere eterno il prestigio della sua famiglia agli occhi di contemporanei e posteri.

Anna era cresciuta perciò con l'esempio di questa volitiva nonna che aveva deciso i destini dei suoi figli. Il contrasto tra i due fratelli Ruffo di Scaletta, gli unici che ebbero una discendenza, chiamava in causa anche un “capitale immateriale” che andava condiviso. Forse, oltre al denaro, Anna voleva contendere al fratello il ruolo di erede, sia pur femmina, del principe della Scaletta, dal momento che la sorella maggiore era morta e gli altri fratelli religiosi non potevano o non volevano gareggiare con il primogenito nel continuare il rango e il prestigio della famiglia.

Il conflitto tra Placido e la sorella Anna va quindi compreso inquadrandolo in un più ampio contesto parentale, nel quale anche le madri e i fratelli cadetti svolgevano un ruolo importante. La famiglia infatti non era una struttura fissa, ma “un’idea in corso” via via rinegoziata tra tutti i suoi membri e i legami fraterni, al di là delle comuni radici biologiche, erano una “costruzione sociale”,⁶² i cui contorni si ridisegnavano all’occorrenza.

I cadetti e le sorelle minori avevano quindi un ruolo attivo nell’interazione sociale, anche se l’identità di genere sembra rimanere anche in questo caso una condizione meno negoziabile rispetto ad altre. Occorre perciò, per capire la contesa, chiamare in causa la forte personalità di Anna e la circostanza favorevole di poter disporre al di fuori della famiglia di origine di una potente rete di sostegno, come quella che le potevano assicurare a Messina gli Spatafora, per spiegare il suo successo.

⁶² D. Lett, “Prefazione”, p. 13.

